

LE RADIOSE GIORNATE GENOVESI DEL DICEMBRE 1746 SECONDO NUOVI DOCUMENTI

La « Relazione della sollevazione seguita nella città di Genova li 5 dicembre 1746 » che riproduco fedelmente, ritoccandone solo la punteggiatura, secondo il sistema moderno, e correggendone gli evidenti errori di ortografia, che non sono molti, fu da me trovata nel R. Archivio di Stato di Parma, Cartella « Genova - 1746 - Carte del Marchese Pallavicino, Commissario della Repubblica di Genova », fascicolo « Genova 1745-1746 ».

Essa è in data 13 dicembre 1746. E' pertanto, in ordine cronologico, la prima narrazione dell'avvenimento (1).

(1) La prima relazione, finora conosciuta sull'argomento, porta la data del 15 dicembre ed è intitolata « Lettera di un cittadino genovese ad un suo corrispondente da Londra ». E' un opuscolo di 15 pp., anonimo, ma opera di Girolamo Curio, storico-grafo della Repubblica. Pure anonima è la seconda relazione conosciuta dell'avvenimento, intitolata « Lettera scritta ad un amico in Roma circa lo scacciamento dei tedeschi dalla città di Genova ecc. », pubblicata in Arch. stor. ital., 1848, App. N. 20, pp. 259-294, ma già apparsa in francese poco dopo i fatti che narra. E' opera dell sacerdote e avvocato Francesco Maria Del Vecchio e appare scritta il 20 dicembre 1746, a giudicare dalla pag. 292 della edizione pubblicata dall'Arch. stor. ital. Seguirà, in ordine cronologico, la « Storia dell'anno 1746 - Amsterdam-Venezia - ed. Pitteri ». Il quarto posto era tenuto da la « Storia di Genova degli anni 1745-1746-1747 », uscita nel 1749 dalle stampe del Soliani di Modena, della quale si fece poi una ristampa nel 1750-51 con l'indicazione di Leida. Si credette per lungo tempo, sulla fede dell'Accinelli, che fosse opera di Francesco Maria Doria, ma le pazienti e dotte ricerche del marchese di Staglieno hanno messo in chiaro che è invece opera di Gian Francesco Doria « il quale ebbe commissione dalla Signoria di descrivere quegli avvenimenti con ampia facoltà di servirsi dei documenti più riservati dell'Archivio di Stato » Cfr. F. Zevi, La guerra in Italia dal 1742 al 1816 - Roma, Voghera, 1887, pag. 114).

Quinto era il Muratori (Annali d'Italia - Milano, 1749 - tomo XII).

Sesto l'abate Giuseppe Maria Mecatti, accademico fiorentino, col libro intitolato: « Guerra di Genova ossia Diario della Guerra d'Italia tra Galli-Spani-Liguri ed i sardi-austriaci » - Napoli - Di Simone, 1748 (ma pubblicato nel 1750).

Settimo Francesco Maria Accinelli col « Compendio della Storia di Genova dalla sua fondazione fino all'anno 1750 - Lipsia, 1750. Al quale, con la stessa data, l'autore aggiungeva la « Continuazione del Compendio della Storia di Genova ». La 2ª edizione dell'Accinelli fu fatta a Genova, dall'editore Frugoni, nel 1851.

Per quanto in ordine cronologico sia settima, la Storia dell'Accinelli è importantissima per ricchezza di notizie. E' vero che essa si giova delle storie antecedenti (A. Neri - Poesie storiche Genovesi - in Atti della Soc. Lig. di Storia patria - Genova. Tip. Sordomuti, 1884, Vol. III, 1071-1072), ma « aggiunge circostanze importanti »; per cui l'Accinelli, contemporaneo e testimone degli avvenimenti che narra, ha tuttora gran nome. Dagli autori citati trassero notizie quanti poi ebbero ad occuparsi dell'argomento.

Buone informazioni sulla biografia di questo periodo dà Emilio Pandiani nella prefazione del suo studio « La cacciata degli austriaci da Genova nell'anno 1746 - Torino - Tip. Artigianelli, 1923 (estratto dalla *Miscellanea di Storia italiana*, S. III, T. XX), dove (pp. 164-165) sono anche riportate deposizioni, però già note agli studiosi, di alcuni testimoni al fatto di Portoria.

Nè la sua importanza diminuisce per il fatto che è anonima, perchè basta leggerla e confrontarla con quanto sappiamo sull'argomento per convincersi della sua attendibilità. Molto probabilmente fu spedita a Don Filippo di Borbone, quello stesso che poi sarà duca di Parma dal 1749 al 1765 e che nel 1746 era il comandante delle truppe franco-spagnole operanti in Italia, o da Don Juan Cornejo, ministro incaricato degli affari di Spagna a Genova, o da Louis Beltran, incaricato della corrispondenza da Genova con Juan Gregorio Muniaim, Segretario di Stato di Don Filippo.

Comunque essa è senza dubbio opera di un bene informato, che seguì l'esercito austriaco in ritirata fino a Novi, come si può arguire dalle ultime parole della relazione. E poichè i genovesi vi sono più d'una volta chiamati « nemici », o « i sollevati » o « gente armata » e « popolo armato » si può essere indotti a crederla opera di qualche informatore al servizio dell'Austria. In tal caso si tratterebbe di informazioni destinate al gen. Botta e finite nelle mani di Don Filippo. A meno che, come è probabile, non si tratti dell'opera di qualche informatore spagnolo o al servizio della Spagna, che, seguendo una vecchia astuzia delle spie, abbia ad arte scritto in modo da mettersi al sicuro da eventuali sorprese.

Sappiamo che Genova, tra il 1740 e il 1750, fu un ottimo posto di osservazione per la politica spagnola in Italia. Tanto più doveva esserlo nelle tragiche circostanze degli ultimi mesi del 1746, quando la Spagna aveva l'interesse ad essere bene informata sulle vicende che procedettero e accompagnarono e seguirono il « famoso mattutino genovese » (1) e quando già l'Austria, per opera specialmente del conte Beltrame Cristiani, che a Genova aveva vaste aderenze, aveva organizzato nel genovese un vasto servizio di informazioni (2).

E' incredibile con quanta assiduità la Spagna segua in questi anni le vicende della Repubblica, della Corsica in ispecie, dove pure teneva speciali informatori. Probabilmente Don Juan Cornejo aveva, nel 1746, lo stesso impegno che qualche tempo innanzi aveva Agostino Grimaldi. Il quale, come risulta da una sua lettera in data Genova, 3 maggio 1742, al Marchese De la Ensenada, doveva informare da Genova su tutto quanto riteneva di qualche interesse, anche se non di grande utilità, e comunicare notizie circa tutta l'Europa, compresa la situazione delle truppe austro-piemontesi e occuparsi in modo speciale della Lombar-

(1) Così è chiamata la cacciata degli austriaci da Genova nella « Storia dell'anno 1747, Amsterdam, a spese di Fr. Pitteri, Venezia », pag. 32.

(2) Sull'opera del Cristiani cfr. Emilio Pandiani, *La cacciata degli austriaci ecc.*, passim.; Maillebois, *Histoire de la guerre de mil sept cent quarante un* - Amsterdam, 1756, pag. 340. - Documenti interessanti sullo spionaggio austriaco si possono trovare anche fra le carte Botta-Adorno conservate nell'Ambrosiana di Milano.

dia (1). A questo scopo era autorizzato a trasmettere, a mezzo di corrieri straordinari, le novità più importanti, senza contare che poteva disporre di due corrieri settimanali (2).

Il Grimaldi, come poi il Cornèjo, ha informatori segreti un po' dappertutto: in Corsica e a Parma, a Milano e a Modena, anche quando era occupata dalle truppe austro-sarde, e naturalmente in tutti i centri della Liguria, anche occupati dagli austriaci. Molto probabilmente la presente Relazione è opera di qualcuno di questi informatori. Mi sia permesso aggiungere che chi spediva il documento al Muniain ne conosceva, con ogni probabilità, l'autore, del quale doveva apprezzare il buon servizio se ne trasmetteva le informazioni a chi, come Don Filippo, era non poco interessato a conoscere con esattezza la realtà delle cose.

* * *

RELAZIONE
DELLA SOLLEVAZIONE SEGUITA NELLA CITTÀ DI GENOVA
Lì 5 XBRE 1746

Era da qualche tempo che il Popolo, o sia la Repubblica di Genova, mormorava e fremeva in veder prendere i suoi cannoni e la sua artiglieria, per farli imbarcare e condurre in Francia, e non aspettavasi forse che un pretesto per potere più liberamente eseguire l'attentato che aveva divisato.

Lì 5 del corrente xbre un Capitano d'artiglieria con un caporale ed alcuni soldati imperiali furono a Carignano, per farvi caricare e trasportare sino a S. Lazzaro un Mortaio. Al loro ritorno, trovandosi in mezzo della strada chiamata del Re (3), una ruota del Carro sprofondava in un Canale (4) e siccome i soldati non potevano da soli estrarvela, dimandarono il soccorso di molti paesani, che stavano osservando

(1) R. Archivio di Stato - Cartella «Genova, 1746» - Carte del Marchese Pallavicino.

(2) Ivi - Lettera del Grimaldi al Marchese De La Ensenada, in data Genova, 3 aprile 1742.

(3) Cioè in Portoria, dove, come ormai è provato da documenti irrefragabili, avvenne il fatto che qui si narra. Secondo il Bothkirsch invece (citato dallo Zevi - op. cit., pag. 53, nota 3) il mortaio sarebbe affondato presso S. Tommaso. Ma è una inesattezza dello storico austriaco. Gli storici italiani dall'Accinelli, dal Muratori al Botta, allo Zevi, al Neri e al Pandiani dicono concordemente che il fatto avvenne in Portoria.

(4) La frase va interpretata cum mica salis.

La « storia dell'anno 1746. Amsterdam - Venezia - Pitteri, pag. 351 ». narrando l'avvenimento, dice che la sera del 6 dicembre, mentre gli austriaci trascinavano un mortaio da bombe per il quartiere di Portoria, improvvisamente « si sfondò la strada sotto il di lui peso; cosa facilissima ad accadere in Genova, dove le strade di sotto sono vuote ». Il Muratori, come al solito, più esatto, aggiunge (op. cit., pag. 389)

questa condotta, i quali ricusarono di prestarlo, il che obbligòli il venire al rigore ed il caporale diede loro qualche colpo di bastone per costringerveli. Da ciò altamente irritati ricorsero a' sassi caricandone, così il Capitano come i soldati, e furono altresì sostenuti da diverse persone armate, che prontamente vi accorsero e che spararono qualche colpo di fucile, di modo che i soldati furono obbligati di abbandonare il mortaio, e se ne fuggirono. Il Caporale corse a rifugiarsi in Chiesa, ma non si sa che sia divenuto del Capitano (1).

Le genti armate si avvanzarono in seguito sin verso la porta di S. Tomaso, che era guardata dagli imperiali, sopra de' quali scaricarono alcuni colpi di fucile.

Lì 6 le genti armate trovaronsi molto accresciute di numero, gli uni credendo esser tutti del paese, e gli altri pensando potervi essere degli Spagnoli meschiati co' Genovesi (2). Occuparono le tre strade che vanno

«... sono assaiissime strade di Genova vuote al di sotto, affinché passino l'acque scendenti dalle montagne in tempo di piogge, ed anche per le cloache. Al peso di quel bronzo...».

Se poi si considera col Botta (Storia d'Italia - Parigi-Baudry, 1832, IX, pag. 197) che «una grossissima pioggia da quattro giorni diluviava» la frase del nostro anonimo non impressionerà più nessuno. Anzi da essa apprendiamo che il mortaio sprofondò realmente con un bel pezzo di strada, sì che ad estrarlo, non bastando le forze dei pochi soldati di servizio, fu richiesta l'opera dei curiosi presenti. Ma neppure con l'aiuto di «non pochi del minuto popolo» (Muratori, op. cit., pag. 390) si poté estrarlo, tant'era sprofondato.

Come finì questo glorioso mortaio? S'ignora. (cfr. Gazzetta di Genova, 1918, N. 12, pag. 12). Certo fu restituito con grande solennità alla Cava, la domenica 8 gennaio 1747 (Storia dell'anno 1747, pp. 45-46).

(1) Alla presenza di un capitano non accennano nè il Muratori (op. cit., pag. 390) nè il Doria (op. cit., pp. 174-175) nè la «Storia dell'anno 1746, pag. 351». Soltanto il Maillébois (op. cit., pag. 325) parla di un capitano austriaco che primo avrebbe colpito «rudement un habitant». (Che la storia citata, benchè anonima, sia del Maillébois appare dagli «Eclaircissements présentés au Roi par le Maréchal D'Estrees - Paris - Simon, 1756, pag. A-2).

Ecco com'è raccontato il fatto nel rapporto del comandante austriaco alla porta di S. Tomaso, diretto al Maggiore della Piazza di Genova. Il documento fu pubblicato la prima volta dallo Zevi (op. cit., pag. 54, nota 1) che lo trovò nell'Archivio di Stato di Genova filza 30 Militarium, anno 1746: «Il Sig. Comandante alla porta di S. Tomaso fa sapere al Sig. Maggiore della Piazza che essendo venuti gli artiglieri che conducevano un mortaio a lamentarsi che sono stati insultati dalla plebe conducendo detto mortaro e sono stati obbligati di abbandonare detto mortaro,

Pertanto prega il detto Sig. Maggiore della Piazza a provvedere che il detto mortaro sia ben custodito e procurare di prendere detta gente che ha insultato li detti artiglieri (Sic!). Porta S. Tomaso, adi 5 dicembre 1746. Bar. De Hussey - majore».

Anche qui nessun accenno alla presenza di un capitano. Neppure il Pandiani (op. cit., pag. 85) accenna alla presenza di un ufficiale. Ma dalla stessa deposizione giurata del cap. Medici, del Reggimento Varenne, sappiamo che egli fu presente al tumulto e si «interpose per sedare il romore» (Pandiani, op. cit., pp. 165-166).

(2) E' probabile che «meschiati co' genovesi» vi fossero anche degli spagnoli: perchè noi sappiamo (Doria, op. cit., pag. 152), che molti ufficiali e soldati spagnoli si trovavano ancora in città «dopo la partenza dell'esercito combinato». I quali avrebbero dovuto tutti esser fatti prigionieri, secondo la capitolazione. Così, secondo

a metter capo alla Porta di S. Tomaso, ciò è a dire la strada Balbi, quella di Carogesio, che conduce alla Piazza de Banchi, e quella de Muratori, come altresì una casa situata dirimpetto alla detta Porta (1). Contro questa fecero scariche che durarono sino a mezzogiorno, e l'Imperiali essendosi rinforzati dopo mezzodì in questa porta, dove avevano postato qualche cannone da campagna, obbligarono quelle genti armate a ritirarsi, e ne inseguirono una parte verso la piazza dell'Annunziata, e l'altra parte verso il porto, che l'Imperiali presero, e dove si mantennero sino verso le tre ore dopo mezzogiorno. Quelli che furono inseguiti verso la piazza dell'Annunziata vi si sostennero e la notte dei 6 venendo li 7 ruppero un ponte (2) che avevano davanti e che attraversava la strada; al di dietro di questo ponte si barricarono con diverse botti pie-

la capitolazione, i Genovesi avrebbero dovuto consegnare le porte della città « Il che, dice il Muratori (op. cit., pag. 377) non ebbe poi effetto, essendosi come si può credere tacitamente convenute le parti che bastassero le due già consegnate (S. Tomaso e La Lanterna) ».

Fra i patti della Capitolazione il II stabiliva che il presidio della Repubblica rimanesse prigioniero di guerra; il III che tutte le armi dovessero essere consegnate « con tutte le loro appartenze »; il IV che la Serenissima Repubblica dovesse ordinare « a tutti i suoi sudditi soldati e milizie di non commettere ostilità durante la presente guerra, contro le truppe di S. M. Imperiale, nè quelle de' suoi alleati, nè contro chi si sia che da essi dipende ».

Ma in realtà, è il Muratori che parla, (op. cit., pag. 387) « le apparenze erano che in quel giorno durasse l'antica libertà e Signoria, perchè il Doge e il Senato e gli alti magistrati continuavano come prima nell'esercizio delle loro funzioni ed autorità, tenevano le guardie de' lor propri soldati (soldati nondimeno dichiarati prigionieri di guerra de' tedeschi) a Belvedere e alle Porte, a riserva di quelle di S. Tomaso e della Lanterna, cedute agli austriaci. »

Questa condotta del gen. Botta lascia largo campo alla critica « Quando poteva chiedere quel che voleva, osserva giustamente lo Zevi (op. cit., pag. 90), il Botta non seppe volere che l'oro ed alcune porte, mentre bisognava occupare le alture ed i forti ». Ma il generale austriaco si sentiva talmente sicuro del fatto suo che con inconcepibile generosità trattò i prigionieri come liberi e non si curò di vuotare delle armi i magazzini genovesi e dei loro alleati.

Così avvenne che nel momento del bisogno i ribelli trovarono armi in abbondanza (archibusi, cannoni, mortai, colubrine, polvere per spararli, picconi, pale, palle da cannone, bombe ecc.) saccheggiando i magazzini genovesi e soprattutto quelli galloispani, consigliati dal governo, ma s'intende, sottomano, che si dovevano salvare le apparenze. Così se non proprio degli spagnoli e dei francesi autentici possono essersi mescolati ai ribelli molti vestiti e armati alla spagnola e alla francese.

(1) Anche qui l'anonimo appare esattissimo. Ecco come la località è descritta a pag. 354 della più volte citata « Storia dell'anno 1746 ». « Queste porte di S. Tomaso portano dentro la città per tre sole strade: una in faccia direttamente che passa le monache di S. Paolo per la Commenda di S. Giovanni e forma il gran borgo di Prè; un'altra a man destra di chi entra nelle porte, scende a sottoriva, strada coperta sotto lunghe arcate di case fabbricatevi sopra; la terza a man sinistra ascende a tramontana lungo i gran magazzini dell'abbondanza, e poi piega ad angolo retto a levante nell'ampia strada dell'Acquaverde, che continua con la famosa strada Balbi ».

(2) Ad impedire eventuali sortite della cavalleria austriaca i genovesi costrussero dapprima delle barricate « ma così tumultuariamente — dice il Varese — op. cit., VIII, 53, da non riuscire a nulla di giovevole. Lo stesso successo ebbe il pensiero di

ne di terra, dove formarono diverse troniere, e vi postarono de' cannoni coi mezzo de' quali e della loro moschetteria facevano scariche verso detta porta di S. Tomaso sopra li Imperiali, essendo ciò continuato tutto il giorno dei 7. Aggiungesi che il P. Visetti Gesuita sortì alli 6 verso sera dalla città, e portossi a S. Pier d'Arena a parlamentare col Sig. Generale Botta affine di terminare questo tumulto ed il Sig. Generale si rimise fra le sue mani (1).

Li 8 il fuoco continuò come per l'avanti, ed i sollevati disponevano dei Cannoni e de' Mortai all'intorno della città.

Il Signor Generale Botta fece postare nello stesso giorno il Reggimento Pallavicini al luogo detto S. Benigno (2), il quale riguarda e domina la città, e S. Lazzaro di Genova, e vi fece anche apprestare dei cannoni e dei Mortai, per procurare di tener a freno questo Popolo armato, il quale ciò non ostante continuò sempre a far fuoco. Li 9 il detto P. Visetti fu di nuovo a S. Pier d'Arena a trovar il Sig. Generale Botta, per vedere se poteva terminare questo affare, e per preliminare dell'acomodamento demandò che fossero alla Repubblica consegnate le porte e i cannoni e l'artiglieria; che non si potesse più esigere alcun danaro; e che non fosse più permesso agli ufficiali e soldati Imperiali d'entrare nella città; ma non essendosi potuto sopra tali proposizioni convenire, il detto P. Visetti fu congedato, ed il fuoco proseguì nella stessa maniera.

diroccare il ponte dell'Acquaverde, mercè un non so che di mina, la quale, perchè cominciata da gente affatto imperita di quell'arte militare, non ebbe seguito. Ma l'esperienza maturava i suoi frutti: accortisi finalmente che senz'ordine, senza capi e senza artiglieria ben diretta, gli sforzi erano indarno, lasciarono il pensiero del ponte e si posero a regolare le barricate». Come al solito l'autore prende dalla Storia dell'anno 1746, pag. 357 ».

(1) La figura di questo padre gesuita, che è una delle più importanti dei moti genovesi del 1746, è illustrata nelle pagine che seguono. Alle varie visite del Visetti al generale austriaco accennano i Muratori (loc. cit., pag. 393 e seg.), il quale scrive che il Visetti « era rinomato sacro oratore della Compagnia di Gesù e persona molto stimata dal marchese gen. Botta »; il Doria (op. cit., pag. 190); il Botta (loc. cit., pag. 203-204); il Varese, (loc. cit., pag. 66-67), ecc. Per l'opera svolta il Visetti divenne talmente popolare che del suo nome s'impadronirono le canzonette cantate allora per le strade e piazze di Genova. La canzonetta « Alla corcia », cioè « Alla corsa », rovesciando la verità, canta addirittura che

« I tedeschi sono costretti — a chiamar p. Visetti »

(A. Neri, Poesie storiche genovesi, in *Atti della Soc. Lig. di storia patria*, Vol. XIII (1884), pag. 1065.

(2) « Apprestando cannoni e mortai » su l'altura di S. Benigno il gen. Botta credè di poter ugualmente dominare la città.

La posizione era naturalmente forte e il generale sperava che bastasse a controbilanciare la scarsezza delle truppe di cui ora dispone. Sappiamo dal Muratori (op. cit., pag. 387) che « di circa otto mila tedeschi, non andati in Provenza, parte, acquarterata in S. Pier d'Arena, teneva in ceppi la città, e parte stesa per la Riviera di Levante, s'era impadronita di Sarzana, della Spezia, e d'altri luoghi in quelle parti ». Disponendo dunque di poche migliaia di uomini, attorno alla metà di novembre (Zevi op. cit., pag. 62) « allorchè fu per marciare l'armata in Provenza » il Gen. Botta credeva ben fatto (Muratori, op. cit., pag. 388) « di occupare all'improvviso il bastione

Il 10 fu pubblicato in Genova un manifesto intitolato e firmato — Il popolo armato per la difesa della Patria (1) — il quale conteneva, che ogni persona atta a portar le armi le dovesse incessantemente prendere sotto pena di fuoco, e di sterminio dei renitenti, e de loro mobili ed effetti; tuttavia continuò il fuoco col medesimo vigore. Dopo mezzogiorno il Sig. Gen. Botta, portossi con tre altri generali alla porta di S. Tomaso, contro la quale si proseguì a far fuoco. Il P. Visetti sortì nuovamente con un Ufficiale della Repubblica per supplicare il detto Sig. Generale assicurandolo che la Repubblica avrebbe fatto ricalmare il Popolo a condizione che si lasciassero in libertà le porte, il che fu loro accordato sotto l'altra condizione che si lasciasse ritirare la truppa in ordine.

L'Ufficiale ritornò in città e venne in seguito con la risposta promettendo in parola d' Ufficial d'onore e col pegno della sua testa in caso contrario, che si sarebbero lasciate partir le truppe in buon ordine e senza molestarle per ritirarsi a S. Pier d'Arena, al quale effetto parti subito il detto Ufficiale in compagnia d'alti Ufficiali Imperiali per dare esecuzione a quanto era stato convenuto. Il Sig. Gen. Botta parti anch'esso portandosi dalla parte della Lanterna per rendersi a S. Pier d'Arena, ed a pena fu giunto a S. Teodoro che li furono tirati dalla Città diversi colpi di Cannone, per i quali fu ucciso il cavallo del Sig. Conte Castiglioni, suo Aiutante Generale di Campo, ed il medesimo Sig. Generale Botta restò ferito nel viso d'una scheggia di pietra (2). E subito che fu egli arrivato a S. Pier d'Arena, venne un' ordinanza a cavallo ad informarlo che la truppa era tuttavia sempre più caricata da un popolo assai numeroso, pretendendo molti che vi fosser più di 25 mila persone armate di fucili (3) e che a forza di colpi di cannone e bombe era stata la truppa obbligata a ritirarsi con precipizio, ed abbandonare tutti

di S. Benigno, guernito di gran copia di bombe e cannoni, che sovrasta la Lanterna e domina non meno la città che il borgo di S. Pier d'Arena». E ciò fece appunto, scrive la « Storia dell'anno 1746, pag. 349 » perchè « dovendo marciar le truppe austrosarde in Provenza vide che gli sarebbe rimasta poca truppa » la quale però, aggiunge il nostro autore « sarebbe stata soverchia se le sue intenzioni non fossero state esorbitanti ».

(1) Il Botta (op. cit., IX, pag. 207 e seg.) descrive con pagine bellissime, che si leggono ancora con vero godimento, il fervore con cui il popolo correva alle armi.

(2) L'uccisione del cavallo del conte Castiglioni e il ferimento ad una guancia de' Gen. Botta sono confermati dal Muratori (op. cit., pag. 395), Doria (op. cit., pag. 192), Storia dell'anno 1746, pag. 366. Il particolare è poi ripetuto dal Botta (op. cit., IX, 211) dal Varese (op. cit., VIII, 72) e da altri.

(3) Questa cifra può sembrare esagerata. Ma anche un anonimo informatore del Botta (Milano, Ambrosiana, carte Botta-Adorno, Cartella VIII grande - Relazione in data 18 dicembre 1746) scrive che al giorno 10, suonate le campane a stormo, l'attacco alle porte S. Tommaso fu dato « con un numero di gente che non può ben sapersi, ma che si suppone non meno di 20 mila uomini ». Sull'argomento si ritornerà più avanti.

i posti. Fu per questo che il detto Sig. Generale, veggendo che l'affare prendeva cattiva piega giudicò a proposito, dopo che la truppa lo ebbe raggiunto, d'incamminarsi verso Campo Morone, facendo seco trasportare 500 sacchetti pieni di 500 Genovine per ciascheduno da 500 soldati (1). Allor che fu giunto a Campo Morone, paesani di Ponte Decimo con altri di quelle vicinanze essendosi armati attaccarono la retroguardia e la inseguirono sino a un miglio della Bochetta e Pietralavezzara, donde essi furono poi respinti dalli Schiavoni. Il tutto come sopra succedette il giorno 11, e la sera la truppa riposò alla Bochetta ed il Sig. Generale Botta ai Mulini.

Li 12 egli venne a Voltaggio, e la sera a Gavi, dove furono portati li 500 sacchetti di danari, avendo lasciati indietro tre muli carichi di Genovine.

Li nemici da quel tempo non hanno molestato più l'Imperiali. Hanno però i sollevati occupate le alture della Bocchetta, e vi è anche chi dice che un grosso corpo possa passare dalla parte di Savona.

Non si sa ancora ciò che sia divenuto dei tre reggimenti che erano a Bisagno, cioè quello di Betes, Schulenburg e Kail, dicendosi da alcuni

(1) Il fatto è anche confermato dalla « Storia dell'anno 1747. (Amsterdam-Venezia F. Pitteri), pag. 34 », la quale descrivendo la ritirata delle truppe austriache, scrive: « ... La mattina del giorno 11 partì avanti giorno la cassa militare, distribuita in buona parte, per scarsezza di somieri, tra 500 uomini estratti dai reggimenti, scortata da un battaglione di Palà, e seguita da porzioni de' bagagli e da tutte le truppe ». Le quali peraltro non sarebbero riuscite a impedire che a Pontedecimo i contadini genovesi predassero cinque muli. Il particolare è confermato anche dal Muratori (op. cit., pag. 396) il quale però osserva « ... corre anche voce che fossero presi cinque muli carichi della pecunia dianzi pagata dai genovesi, ma questo danaro non vi fu chi lo vedesse ».

Il Rothkirsh (citato dallo Zevi op. cit. pag. 53 nota 2) dice che furono percepiti dalla cassa imperiale 5.700.000 fiorini. Somma per quei tempi addirittura enorme. La genovina equivaleva a lire 7 e soldi 12 di moneta genovese, ovvero a due fiorini un Kreuzer e un pfonning di moneta austriaca (Zevi, op. cit., pag. 52, nota 1). Ma sappiamo che i due terzi della contribuzione imposta dal Coteck (Storia dell'anno 1746 pag. 332-335), appena riscossi, furono spediti a Milano alla cassa generale dell'Armata d'Italia. L'altro terzo, grazie alla sollevazione, non fu più riscosso. Noi sappiamo pure che il Botta si era fatto consegnare anche 200.000 fiorini « per i magazzini delle truppe genovesi dichiarate prigioniere di guerra » e faceva denaro in ogni modo, requisendo foraggio, concedendo passaporti di navigazione ecc. (op. cit., pag. 394). E' forse il frutto di queste requisizioni e concessioni arbitrarie che i soldati trasportavano insieme col così detto « tesoro di guerra » che ogni esercito porta con sè.

E, poichè siamo sull'argomento, vale la pena di ricordare che a mente dell'art. XI della Capitolazione furono distribuite ai soldati 50.000 genovine e che, per ordine dell'Imperatrice, distribuzioni più abbondanti furono fatte tra gli ufficiali sopra i due terzi riscossi della Contribuzione.

Il principe di Lichtenstein avrebbe avuto 100.000 fiorini, il Marchese Botta 50.000, il conte Browne 40.000 e 30.000 il conte di Choteck (op. cit., pag. 332).

che saranno fatti prigionieri, e credendosi da altri che siano stati trucidati con tutti gli ammazzati (1).

Gli Imperiali hanno lasciato quasi tutti i loro equipaggi e munizioni da guerra fra le mani dei nemici per locchè i viveri cominciano a mancare.

Il Sig. Generale Botta ha giudicato a proposito di ritirare le truppe che erano ancora alla Bocchetta e le ha distribuite fra Ottaggio Carresio, Gavi e Novi, dove trovasi in questi di il Quartier Generale, 13 xbre 1746 (2).

* * *

Secondo il racconto tradizionale le sei giornate Genovesi del 1746 si possono dividere in tre tempi:

Il primo tempo (dalla sera del giorno 5 (3) al mezzodi del giorno 8) si può dire il periodo iniziale e tumultuario dei moti.

(1) E' degna di rilievo la quantità di generali italiani (Botta, Pallavicini, Piccolomini, Cavriani, Gorani, Serbelloni, Lucchesi, Novati, ecc.) che erano al servizio dell'Austria.

(2) La sorte di quei soldati, sulla quale corsero le voci più disparate (oì che ben si comprende data da gran confusione del momento), fu la seguente. Scrive lo Zevi (op. cit., pag. 56) che, il giorno 9 dicembre, circa 700 soldati alemanni, che volevano entrare in città da Porta Pila per ricongiungersi col Botta, furono costretti a rifugiarsi in alcuni palazzi di Albaro. Secondo la Storia dell'anno 1746, pag. 363, quei soldati erano giunti in Bisagno alla spicciolata, a piccoli scaglioni, e li conduceva il gen. Principe Piccolomini. Secondo lo Zevi (op. cit., pag. 56, nota 2) e secondo il Pandiani (op. cit., pag. 101) quelle truppe erano composte di un battaglione e due compagnie del Reggimento Kheil. Nessuna meraviglia che vi fossero anche reparti dei reggimenti Bettes e Schulemburg. E' noto infatti che questi reggimenti erano sparsi lungo la riviera di Levante (Zevi, op. cit., pag. 106, nota B), la quale, levatasi in armi, fece prigioniere le truppe austriache accantonate in Nervi, in Recco e in altri luoghi. Però il gen. Andlau riuscì ugualmente a raccogliere in Sarzana il reggimento Schulemburg, due battaglioni del reggimento Bettes, i resti del reggimento Kheil, ed alcuni irregolari. In tutto da 2000 a 2500 uomini.

Come si vede anche qui il nostro anonimo è abbastanza esatto. Tranne il reggimento Schulemburg, che si sarebbe ritirato in Sarzana al completo, gli altri due perdettero certo alcuni reparti, fatti prigionieri dagli insorti. La nostra relazione, con evidente esagerazione, parla di interi reggimenti o prigionieri o trucidati. E' naturale che le voci più esagerate corressero da una riviera all'altra nella confusione del momento.

(3) Merita di essere ricordato a questo punto un curioso « anagramma numerico », opera certamente di qualche austriacante, che aveva voluto vedere nell'entrata in guerra della Repubblica un atto di superbia che doveva fatalmente costare la perdita della libertà.

Lo riporto integralmente come fu da me trovato fra i manoscritti, riferentisi alla guerra dei genovesi contro gli austriaci, conservati nella Biblioteca Civica Beriana di Genova.

Il secondo tempo (dal mezzodì del giorno 8 alle ore 10 antimeridiane (1) del giorno 10) è il periodo dell'armistizio e insieme dello allargamento e della organizzazione militare del moto.

Il terzo tempo (dalle 10 del giorno 10 alla notte del giorno 11) segna la fase risolutiva e più violenta della rivoluzione.

Come i lettori avranno già rilevato, il nostro informatore non rispetta questa ripartizione. Egli tace dell'armistizio, conclusosi « per lo spazio di tre ore » il giorno 8, festa dell'Immacolata Concezione, molto cara ai genovesi, soprattutto allora, e successivamente a varie riprese prorogato sino alle ore 10 del giorno 10 (2). Secondo lui la lotta non avrebbe mai avuto un momento di requie, finchè nel pomeriggio del giorno 10, sempre « continuando il fuoco col medesimo vigore » di prima, il p. Visetti riusciva ad ottenere dal gen. Botta la restituzione delle porte della città « assicurandolo che la Repubblica avrebbe fatto ricalmare il Popolo » e accordandogli in contraccambio di ritirarsi in ordine con le sue truppe. Ma, sempre secondo il nostro, la convenzione non sarebbe stata mantenuta dai ribelli genovesi, ormai armati di fucili in

Superbia perdet libertatem Ianuensem anno Domini 1746. Stabilito per ogni lettera dell'alfabeto un numero corrispondente:

ne risulta che le lettere componenti le seguenti parole danno i numeri seguenti:

superbia	=	447
perdet	=	254
libertatem	=	352
Ianuensem	=	420
Anno	=	131
Domini	=	142

la cui somma è precisamente 1746, l'anno del disastro ».

Peccato che l'anonimo non abbia continuato ad almanaccarvi su, che sicuramente vi avrebbe trovato, con un po' di buona volontà, anche... il giorno della cacciata degli Austriaci!...

Narra P. L. Levati (I dogi di Genova e Vita Genovese dal 1746 al 1771 - Genova Tip. della Gioventù - 1915, pag. 129) che il farmacista Agostino Firpo « ebbe a pagar caro l'aver conservato presso di sé due sonetti contro la politica del Governo Sermo e un « rebus cabalistico », ovvero un gioco di numeri e parole, che combinate assieme davano per risultato la proposizione » su riportata.

Carcerato e interrogato a lungo, il Firpo non volle o forse anche non seppe indicare l'autore del rebus, che disse « averlo avuto nella sua spezieria ».

(1) Nella nostra relazione l'ora del tumulto di Portoria non è indicata: vi si dice soltanto che il tumulto avvenne « al ritorno » da Carignano, dove gli Austriaci erano andati a prelevare artiglierie. Ma da varie fonti sappiamo che il tumulto avvenne il lunedì, cinque dicembre, verso le ore 24, (deposizione del capitano Medioi, già ricordata) o « dopo pranzo verso le ore 23 sonate ». (Deposizione del nobile Gregorio Croce).

Le 24, secondo l'uso di quei tempi di computare le ore, corrispondevano all'ora che precede il tramonto del sole, ossia all'ora in cui gli operai ritornavano dal lavoro. Resta così spiegato il rapido affollarsi di gente attorno al mortaio, affondato proprio in uno dei quartieri più popolari di Genova.

(2) Alcuni documenti indicano alle ore 17 la scadenza dell'armistizio. Ma, come risulta anche dalla nota precedente, le ore 17 d'allora corrispondono press'a poco alle 10 antimeridiane d'oggi.

numero di 25.000, per essere stata bandita la mobilitazione generale di tutti gli uomini validi alle armi.

La nostra relazione non accenna neppure alle missioni del patrizio Nicolò Giovo (1), il giorno 5, del gen. Escher (2), il 6 dicembre, del maggiore Malberghi, il giorno dopo (3), e nemmeno alle trattative intavolate dal governo genovese col Botta a mezzo del Principe D'Oria, il giorno 8 (4), del principe D'Oria e del patrizio Agostino Lomellini, poi. Ricorda solo le trattative del padre gesuita Visetti, senza dirci se esse avevano fin dall'inizio carattere ufficiale o privato, ma avendo cura di farci sapere che furono iniziate la sera del giorno 7 (5), riprese il giorno 9, ancora senza risultato, pretendendo il p. Visetti che fossero consegnate alla Repubblica le porte, i cannoni, le artiglierie; che non si potesse più esigere alcun denaro, e che non fosse più permesso agli ufficiali e soldati imperiali d'entrare in Genova (6). Il giorno dopo le trattative sarebbero arrivate alla conclusione avendo il p. Visetti limitate le sue pretese alla « liberazione delle porte della città » (7).

La figura del padre Visetti merita d'essere illustrata, tant'è importante l'opera di lui dispiegata in quelle giornate.

Innanzitutto va messo bene in chiaro che, contrariamente a quanto è stato affermato fin qui, le trattative del Visetti se ebbero carattere privato in un primo tempo, ebbero carattere ufficiale il giorno 10, come anche la nostra relazione lascia comprendere là dove narra che il p. Vi-

(1) Da chi partì la proposta d'armistizio? Tutti i documenti ufficiali convengono nel dire che furono primi i genovesi a chiedere una sospensione d'armi. Il Murator. di solito bene informato, lasciò scritto (op. cit. pag. 392) che « consigliato il popolo a proporre un aggiustamento espose un panno bianco ». Quasi negli stessi termini si esprime la Storia dell'anno 1746, pag. 361. Ma il popolo da chi fu consigliato? Evidentemente dal governo genovese, che di nascosto ne dirigeva le mosse, come gli ultimi scritti sull'argomento hanno dimostrato. Ora sappiamo che al governo della Repubblica il gen. Botta, a mezzo del principe D'Oria, aveva avanzato proposta di trattare (Pandiani, op. cit. p. 103 e p. 104, n. 1). Ma non manca chi (come il Doria op. cit. pag. 184) afferma che furono primi gli austriaci a proporre un armistizio di poche ore « coll'esporre bandiera bianca al posto de' Filippini ». Del resto se l'armistizio giovava al Botta, che aveva bisogno di guadagnare molto tempo per raccogliere truppe, nella speranza di domare l'insurrezione, giovava pure agli insorti che avevano tutto da guadagnare anche da una breve sospensione della lotta per l'estensione e la militarizzazione del loro moto. Il Del Vecchio (loc. cit. pag. 278) afferma addirittura che il giorno 8 « vedendosi i tedeschi incalzati dal popolo.... e concependo qualche timore, diedero segno per capitolare ».

(2) PANDIANI, op. cit. pag. 87.

(3) PANDIANI, op. cit. pag. 97.

(4) PANDIANI, op. cit. pag. 102.

(5) Ivi, op. cit. pag. 104 e sg.

(6) Ivi, op. cit. pp. 107-110.

(7) Il Pandiani (op. cit. pag. 105) inizia il giorno 8, appena cioè conclusa la tregua, i colloqui del Visetti « intimo amico del fratello del Botta » col generale austriaco. Al P. Visetti l'anonimo attribuisce le richieste che il principe D'Oria e il patrizio Agostino Lomellini, proprio il giorno otto, avanzavano al gen. Botta a nome

setti, accompagnato ad un ufficiale genovese concluse col Botta una convenzione in nome della Repubblica. Certo anche nel primo tempo doveva agire col consenso del governo, se egli si affrettava a rimmettergli una dettagliata relazione del colloquio avuto col *Signor N. N.* (1).

Il Visetti giocò abilmente d'astuzia lasciando credere per alcuni giorni al generalissimo austriaco che agiva di sua iniziativa e che era mosso solo dal desiderio di pace, mentre tentava di conoscere con esattezza le precise volontà del « Nimico » e di tutto informava il Doge, col quale era in rapporto di amicizia. Il suo doppio gioco è dimostrato dal bigliettino, scritto dopo il colloquio del giorno 8, e pubblicato dal Neri (2).

Il carattere ufficiale delle sue trattative, almeno nell'ultima fase, è chiaramente dimostrato dai seguenti documenti, trovati fra le carte Botta-Adorno, lasciate dal marchese Giulio Porro Lambertenghi (14 dicembre 1882) alla *Ambrosiana* di Milano.

1746 10 Dicembre

Il Serenissimo Doge con li Ecc.mi Senatori consegnano al R.do Padre Antonio Visetti, della Compagnia di Gesù, la loro supplica Riverentissima all'Imperatrice Regina affinché S. E. il Sig. Generale Marchese Botta e gli altri signori generali si degnino, ad oggetto di sedare questa generale commozione del Popolo e della città tutta — forzata da lui — di rilasciare le porte di S. Tomaso, della Lanterna e suoi posti adiacenti, artiglierie tutta ed altro, senza la qual cosa è certo, certissimo che le SS. S.me saranno danneggiate e tutta la nobiltà sarà sacrificata dal po-

della Repubblica (Pandiani, op. cit. pag. 107). Il Del Vecchio (loc. cit. pag. 279) fa pure iniziare il giorno 8 i colloqui del Visetti.

(1) E invece noi sappiamo che verso la sera del giorno nove il principe D'Oria e il patrizio Lomellini si recarono nuovamente dal Botta insistendo per una positiva risposta alle domande fatte. Il generale parve disposto a rinunciare a nuove controbuzioni, al trasporto delle artiglierie e al possesso della porta di S. Tommaso, ma non a quella della Lanterna. Di qui la rottura delle ostilità che furono riprese il giorno dopo, verso le dieci del mattino. Il P. Visetti riusciva ad ottenere un'altra sospensione d'armi, di mezz'ora, per recarsi dal gen. Botta. Su questo colloquio abbiamo una versione che s'avvicina molto a quella del nostro anonimo (Pandiani, op. cit. pag. 114).

(2) A. NERI, A proposito della sollevazione di Genova nel 1746 (*Rivista Ligure di scienze, lettere ed arti*, anno XXXVII (1910) - fasc. VI, pag. 271. Lo riporta anche il Pandiani (op. cit. pag. 106). Vale la pena di riprodurre l'importantissimo documento.

« Caro serenissimo, Io scrivo a V. S. per l'amore del pubblico bene. Se il Marchese Botta non promette in maniera che egli non possa negare d'aver promesso. Vostra Serenità non gli creda punto e non solo lasci operare la moltitudine, ma, almeno segretamente, cooperi alla comune difesa. Faccia protestare al Nimico (che egli è tale) che assolutamente i signori non possono più impedire: e mi creda che il dargli tempo è un armarlo di più. Col più profondo ossequio mi ratifico ».

Dietro il biglietto, che non è firmato, si legge l'annotazione seguente:

« 1746-8-Xbre - letto a Ser.mo Coll. sud.to biglietto del P. Visetti del Gesù, scritto a Sua Serenità ».

polo, benchè innocentissima e rispettosissima alla casa d'Austria, nelle di cui clementissime viscere si abbandonamo.

CARROGGIO *Seg. rio di stato* (1)

Ed ecco la supplica

Eccellenza,

Con quanto di fatica e d'inedefessa premura siasi il Governo Sere-
nissimo in tutti i modi possibili adoperato in acquetare la commozione
del popolo di questa capitale, potrà V. E. comprenderlo, non solo dai
moltissimi mezzi ai quali perciò si è rivolto, compreso anche quello così
rispettabile del Sig. Principe Doria, ma eziandio dalla stessa dolorosis-
sima situazione in cui il Governo medesimo si ritrova, e di cui fanno
fede costante e la partenza di tanti patrizi che abbandonano la città (2)
e l'obbligo in cui si sono trovati i medesimi Eccellentissimi Senatori di
ridursi ad abitare in Palazzo, per non esporre nelle pubbliche strade ad
inconvenienti le loro persone, e quella dignità che in altri tempi ha sem-
pre impressi sentimenti di particolare riguardo in tutto il resto dei cit-
tadini. Quali poi siano le circostanze d'una situazione tanto contraria
alla forma ed alle leggi più sostanziali della Repubblica, lo dimostrano
purtroppo i disordini non mai occorsi da secoli, che devono ora forza-
tamente tollerarsi, per la dura impossibilità d'impedirli.

Siccome per questi e per tanti altri riflessi, giungono all'estremo le
angustie e l'afflizione dello stesso Governo nell'osservare che inefficaci
sono riusciti tutti gli esperimenti usati fin'ora, così potrà poi la sempre
retta comprensiva di V. E. meglio giudicare che rovinoso affatto sareb-
be quello d'impiegarvi per ultimo le poche truppe che si trovano attual-
mente in Genova al soldo della Repubblica; mentre queste, che bastano
appena a difendere il pubblico palazzo e qualche altro posto di maggior

(1) Milano, *Ambrosiana*, Carte Botta-Adorno, Cartella XXIV Grande. Il documento si conserva anche nel R. Arch. di stato Genova. *Diversorum filza* 253: ove però non si trova la supplica qui riprodotta, della quale il Pandiani (op. cit. 109-110) riportò solo pochi periodi, che disse far parte di una lettera inviata da deputati genovesi al generalissimo austriaco, da lui trovata in Genova, Arch. di Stato, *Militarium*. filza 30/2890, Verbale del 9 dicembre. In realtà si tratta d'una lettera dei deputati genovesi ma portata a destinazione a mezzo del p. Visetti.

(2) Alcuni nobili avevano cominciato ad abbandonare la città appena si senti odor di polvere. Tant'è vero che, lo stesso giorno 5, il Governo ordinava ai patrizi di non partire da Genova (Pandiani, op. cit. pag. 163). Naturalmente l'esodo non fu potuto impedire del tutto, specie nei giorni successivi, quando il trambusto aumentò. Anche il Principe Doria finì per andare in campagna. « Il Principe Doria, che aveva inutilmente consacrati al bene della pace due giorni e due notti con grave rischio della sua salute per le dirotte piogge che cadevano, dichiarò finalmente lavarsene le mani e si ritirò al suo palazzo di Pegli, 5 miglia da Genova, la stessa mattina di sabato », ossia la mattina del 10. (Così l'Accinelli, op. cit. pag. 160). Ma quest'esodo di patrizi era determinato solo da ragioni di attaccamento all'Austria e di opportunismo politico o non piuttosto dal desiderio di crearle dei grattacapi anche in provincia? Per quel che riguarda il Doria si può dire che egli, anche andando in campagna, obbediva alle direttive politiche — che già conosciamo — del suo governo.

gelosia, non servirebbero ad altro che a rivolgere tutto l'irritamento e le forze della moltitudine sopra lo stesso Governo ed a sacrificare e questo e quelle inutilmente. Fra i motivi di disgusto gravissimo e di apprensione che un così inaspettato emergente cagiona alla Rep.ca, Ella non può avere altro conforto che quello di non avervi contribuito, e di essersi sempre studiata, come anche attualmente si studia, di dare tutti i maggiori contrassegni che da lei dipendono della sempre rispettosa sua attenzione verso di S. M. Imp.le Regia, per la quale è noto a V. E. come le operazioni del governo si sono in ogni riscontro uniformate alla costante massima di meritarsi la preziosa Reale di lei Benevolenza. I deputati sottoscritti devono rinnovare a V. E. questi invariabili sentimenti della Rep.ca anco in riscontro di ciò che venne da lei segnato nel congresso d'avantieri; e nello stesso tempo confidano che Ella si compiacerà tanto più di farli gradire alla Maestà Sua, quanto più acerbe sono le circostanze in cui la stessa Rep.ca si ritrova.

Riprotestandosi per ultimo con tutto l'ossequio

Genova, 9 xembre 1746

La supplica è scritta collo stesso inchiostro e dalla stessa mano che stese il documento precedente. Vi è unita una « minuta o foglio » coi seguenti « Riflessi »:

I Tanto nobiltà che altri hanno distribuito le armi

II li forni pubblici dal 6 sino al 10 hanno distribuito pane gratis

III lo stesso è venuto del vino

IV artiglierie, batterie, magazzeni, tutto non solo fu in potere della plebe, ma furono dirette con tanta esperienza e prestezza che non resta luogo a dubio veruno

V gli ufficiali genovesi e soldati non solo non impedirono il tumulto, ma animarono il loro furore » (1).

* * *

L'estensore di questi « Riflessi » conclude col riconoscere negli avvenimenti « la mano del governo ». E in vero, dopo gli ultimi studi sull'argomento, è giuoco forza convenire col Pandiani che « gli austriaci furono cacciati non soltanto per virtù e volere del popolo, ma per l'efficace intervento del Governo, che seppe dapprima preparare l'ambiente adatto ad una sollevazione, commovendo gli animi dei cittadini col rivelare le ultime gravi minacce del nemico e col mostrare il fermo proposito di resistere ad esse, e seppe, dopo il tumulto della sera del 5 Dicembre, soccorrere i sollevati con viveri, munizioni, armi e soldati, e dirigerli con esperti capitani ed abili consiglieri, compiendo però que-

(1) Chi scriveva queste annotazioni era senza dubbio bene informato. Sul patriottico contegno della nobiltà, v. Pandiani, op. cit. pag. 82; sui soccorsi di pane e vino largamente distribuiti, v. Pandiani, op. cit. pag. 98; sul disarmo delle truppe regolari, v. Pandiani, op. cit. pag. 100; sulla condotta delle stesse truppe, v. quanto narra Nicolò Rolla nella sua relazione riportata dal Pandiani, op. cit. pag. 200. In

st'opera celatamente, perchè, nel caso di un rovescio, avesse ancora l'autorità di trattare col nemico » (1).

A questo riguardo le prime righe della nostra relazione sono significative.

« Era da diverso tempo che il *Popolo* o sia la *Repubblica di Genova* mormorava e fremeva in vedere prendere i suoi cannoni e la sua artiglieria, per farli imbarcare e condurre in Francia, e non aspettavasi forse che un pretesto per poter più liberamente eseguire l'attentato che aveva divisato.....». Qui non solo s'identifica il *Popolo ribelle* con la *Repubblica di Genova*, ma si dice apertamente che l'attentato era stato « divisato ». L'affondamento del mortaio non fu che « il pretesto aspettato ». Tant'è vero che gli autori della famosa sassaiuola furono, come per incanto, « sostenuti da diverse persone armate, che prontamente vi accorsero e spararono qualche colpo di fucile ». Il giorno dopo, sempre secondo il nostro informatore, i ribelli fanno già mostra di tattica accorta occupando abilmente le tre strade che facevano capo alla porta S. Tommaso, tenuta dagli Austriaci. Sicchè fin dal suo inizio la rivoluzione mancherebbe di quel carattere tumultuario, che ci è confermato dal racconto tradizionale e che è proprio di tutti i moti rivoluzionari.

La collaborazione tra popolo e governo non potrebbe esser più chiaramente affermata. Ma il nostro anonimo arriva più in là: non esita a denunciare apertamente la doppiezza del governo della Repubblica là dove si parla della convenzione del giorno dieci, che afferma non mantenuta dai genovesi, i quali pure l'avevano giurata.

una relazione in data 16 dicembre 1746 di un informatore austriaco (Ambrosiana. Carte Botta-Adorno, cartella XI grande) leggiamo pure che « la truppa regolata dalla Repubblica fu obbligata di agire unitamente ai tumultuanti. Protestò la medesima di non potere, salvo l'onore per essere prigioniera di guerra. Ma i nuovi pubblicisti risposero che al capitolo non teneva per che fatto senza il Maggior Consiglio. Si piantarono le forche per costringere quelli che non si appagavano di tale ragione. E due o tre ci perdettero miseramente la vita per salvare le loro parole a cui erano obbligati. Così manu brevi et militari si danno tutti gli altri ordini e si fanno eseguire senza replica..... ». Ed è per questo che appare per lo meno ingenua la richiesta avanzata dal gen. Botta al governo genovese perchè adoperasse le truppe regolari a..... sedare il tumulto!....

(1) PANDIANI, op. cit. pag. 3. - Dopo l'esauriente studio del Pandiani è da abbandonare l'opinione del Sismondi, che era poi l'opinione quasi generale, secondo cui i nobili s'unirono al movimento popolare soltanto il 10 dicembre, quando cioè il Botta era già costretto a riprendere la via della Lombardia, (Sismondi, *Histoire des Républiques Italiennes du moyen age* - Bruxelles 1839, VIII, 456). Le soulèvement de Gènes, — scrive il Sismondi, — est en quelque sorte le seul événement du dix huitième siècle qui appartienne bien réellement à la nation italienne. C'est le seul qui nous montre le peuple pénétré de son ancien honneur, sensible aux outrages qui il reçoit, et résolu à défendre ses droits; le seul où une action dangereuse soit la conséquence d'un sentiment généreux et non d'un calcul. Le salut de Gènes ne fu dû ni à la constance de ses nobles, ni à la sagesse de son gouvernement, ni à la fidélité de ses alliés, mais au courage intrépide et au patriotisme désintéressé d'une classe d'hommes pour qui la société n'a rien fait, et qui est d'autant plus sensible à la gloire nationale qu'elle n'en peut prétendre aucune de personne!.

Riepilogando il detto fin qui: secondo il nostro, la richiesta delle artiglierie da parte del Botta (1) fu la goccia che fece traboccare il vaso; ma « da diverso tempo » il governo della Repubblica andava preparando la riscossa (2) colla collaborazione degli spagnuoli, perchè, fin dai primi giorni si videro « spagnuoli mischiati ai genovesi » (3).

Non mancava però chi attribuiva al Bellisle la rivolta di Genova che « selon toutes les apparences » era « un ouvrage de Mr. le Maréchal De Belle-Isle, qui est accoutumé à fonder les operations de guerre sur les ruses et des trahisons » (4).

Senza dubbio tanto il Bellisle quanto gli spagnuoli erano interessati a creare grattacapi agli austriaci che li inseguivano nella Francia del sud (5): ma il Bellisle nei fatti di Genova non c'entrava punto.

E' noto che la storia del Sismondi è composta interamente con la fraseologia del *Contratto Sociale* del Rousseau. Neasuna meraviglia pertanto che il popolo e il suo amore alla libertà siano mossi al primo piano. Carlo Pellegrini, sulle orme del Fueter e del Croce, ha messo ultimamente in evidenza questo influsso rousseauiano nell'opera del Sismondi. (C. Pellegrini - Il Sismondi e la storia della letteratura dell'Europa meridionale). - (Biblioteca dell'Archivum Romanicum. Serie I, Vol. VII - Genève - Leo Olschki, 1926).

(1) Circa quest'angomento vedi i cap. X e XI dello studio del Pandiani. Il rancore dei genovesi aveva già avuto occasione di sfogarsi contro gli austriaci, con sassate, anche prima del 5 dicembre. (Pandiani, op. cit., pag. 70 - Levati, op. cit., pag. 88).

(2) Il Pandiani ha illustrato anche questo punto nei capitoli XII e seguenti del suo lavoro. Per conto mio posso aggiungere che nella relazione inedita, in data 18 dicembre 1746, da me trovata all'Ambrosiana di Milano (Carte Botta-Adorno - Cartella VIII grande) si legge che « le conferenze dei malcontenti erano già da qualche settimana prima del tumulto assai frequenti nel Convento di Castelletto, ove radunavansi in una specie di privato Consiglio ». Di adunanze segrete di popolani per organizzare la rivolta contro gli austriaci parla pure il Goudar (*Histoire gén. de la révolution de Gènes*, pag. 60) citato dal Pandiani (op. cit., pag. 64). Nicolò Rolla, nella sua nota petizione, ci informa che i genovesi erano da tempo preparati ad una insurrezione, la quale avrebbe dovuto scoppiare il 22 o il 23 novembre (Pandiani, op. cit., pag. 194).

Il Maillebois (op. cit., pag. 334) aggiunge che « quelques senateurs fomentaient sourdement et avec habilité les résolutions désespérées que les habitants semblaient disposés à prendre ». Ma lo facevano con grande circospezione perchè una sommossa non riuscita poteva condurre alla distruzione del senato e della città.

(3) La presenza di ufficiali e soldati spagnoli ci è confermata anche da altre fonti. Sappiamo da Nicolò Rolla (Pandiani, op. cit., pag. 94 e pag. 196) che il giorno 6 « alcuni ufficiali spagnoli, organizzarono con alcuni ufficiali genovesi il Quartier Generale dei ribelli ». Sappiamo pure dal Goudar, che cacciati gli austriaci, il principe Doria offrì un grande pranzo a tutti gli ufficiali stranieri travestiti e a tutti i gentiluomini travestiti. (Ange Goudar - *Histoire générale de la Rev. de Gènes*, Ms. del British Museum di Londra — della quale copia manoscritta può consultarsi a Genova nell'*Arch. Stor. del Risorgimento*, pag. 202), citato dal Neri (op. cit., pag. 272 e dal Pandiani, op. cit., pag. 116).

(4) Relazione del conte Pallavicini - Milano, 30 Dicembre 1746 (Milano, Ambrosiana - Carte Botta-Adorno, Cartella XXIV grande).

(5) La spedizione di Provenza fu decisa dal consiglio di guerra tenuto in S. Pier d'Arena il 29 settembre dai delegati dell'Inghilterra, dell'Austria e della Sardegna (Zevi, op. cit., pag. 52). E' noto come, dopo la sconfitta subita a Piacenza e l'esito incerto della battaglia del Tidone, l'esercito franco-ispago, temendo che l'esercito pie-

Purtuttavia che fossero stati i francesi a sobillare il popolo di Genova lo si diceva anche dagli inglesi in Liguria (1).

E la voce doveva essere ben diffusa se altro informatore comunicava da Milano che «.....Generali e molti ufficiali qua giunti asseniscono che il governo Serenissimo abbia eccitato il popolo, con previa intelligenza della Spagna, Francia e Bellisle, e che questi abbia avuto l'idea di una diversione ai progetti in Provenza, e di esservi ben riuscito. Gli ufficiali delle truppe che erano nella riviera di Levante asseniscono di avere, due lettere, scritte d'ordine del Governo a quelle Comunità, acciò, dessero addosso alle dette truppe » (2).

Vi fu anche chi, scrivendo di questo argomento, lasciò intendere che la liberazione definitiva di Genova si doveva soprattutto ai francesi. Era da prevedersi !....

«..... Des troupes françaises débarquerent dans la ville et, par leur moyen, une si hereuse revolution eut tout son effet. Si l'oppression des Génois etait une tache pour leurs alliés, la delivrance de Gênes releva en partie la réputation de nos armes » (3).

In realtà francesi e spagnoli accorsero in aiuto dei genovesi quando già gli austriaci erano cacciati e quando compresero che qualunque operazione militare franco-ispana in Italia sarebbe stata impossibile finchè il genovesato fosse nelle mani degli austro-sardi (4). Va rilevato in proposito che i francesi, i quali già gettavano gli occhi avidi sulla Corsica, gongolavano nel constatare che «La corse, qui se disoit opprimée par Gênes, comme Gênes par les Autrichiens, jouissait, dans

montese gli tagliasse la ritirata verso la Francia, abbandonò ignominiosamente il genovesato al suo destino, violando chiari patti di alleanza, mentre Genova faceva eroici sacrifici per mantenere fede alla parola data (O. Masnovo, *La condotta della Repubblica di Genova durante la guerra di successione austriaca* (in *Boll. stor. bibliografico Subalpino - Torino*, anno XXIII, 1920, fasc. IV-V). Ad inseguire l'esercito franco ispano in ritirata fu mandato il più e il meglio dell'esercito austriaco.

(1) V. Rapporto segreto in data 29 dicembre 1746, ove si riferiscono discorsi di un capitano inglese, andato a Vado il 16 dicembre, con certo Giovanni Campiano (Genova, Arch. di Stato, Militarum, filza 30-2890).

Che l'insurrezione di Genova fosse troncata dai francesi fu ancor recentemente ripetuto da Adamo Wolf e da Haus von Zwiédineck-Südenhorst, (*L'Austria ai tempi di Maria Teresa, Giuseppe II e Leopoldo II, 1740-1792*). - Milano, S.E.L., pag. 72

(2) Genova, R. Arch. di Stato, Militarum, filza 30-2890.

(3) Adrien Maurice duc de Noailles, *Memoires politiques et militaires* - par l'abbé Millot, Paris, 1777, VI, 178-179.

In queste memorie si scagiona Maillebois, ossia i francesi dell'indegno abbandono del genovesato, gettandone tutta la colpa sugli spagnoli, e più precisamente sul marchese di Las Minas, che aveva sostituito il conte De Gages.

(4) Questo invio di soccorsi era anche debito di riconoscenza perchè la spedizione austriaca nel sud della Francia fu mandata a vuoto dalla sommossa di Portoria (O. Oncken, *L'Epoca di Federico il grande*, I, 580).

ce cahos de revolutions, de l' infortune des ses maitres » (1). Ma il Maillebois dimenticava che i Corsi si erano battuti con onore per Genova contro gli austro-sardi (2).

Su un altro punto, oggi di grande attualità, la nostra relazione tace completamente: quello di Balilla (3). Essa ci dice soltanto che alcuni genovesi, presenti in Portoria all' affondamento del mortaio, dal contegno altezoso e provocante degli austriaci « altamente irritati ricorsero a sassi ».

Il nostro informatore dunque adopera quasi le stesse parole usate

Che i genovesi, durante i moti, mandassero per aiuti a Don Filippo e al maresciallo di Bellisle sappiamo anche da A. Pescio, Settecento genovese, R. Sandron, editore, 1922, pag. 158. Ma i rinforzi non arrivarono tanto presto. Con una lettera « dal genovesato 23 dic. 1745 » una spia informa che « nell'atto della sua partenza da Genova senti dire che fossero arrivati a S. Pier d' Arena venti schiamecchi carioli di truppe francesi ». Ma riconosce che la notizia merita conferma (Milano, Ambrosiana, loc. cit., cartella XI grande). Comunque gli austriaci erano già... lontani! Per la storia va ricordato che qualche rinforzo francese arrivò il 19 marzo 1747 e poco dopo, il 3 aprile, ne arrivò uno spagnolo (Donaver, Storia della Rep. di Genova, Genova, Libreria Editr. Moderna, 1913, II, 373).

(1) Maillebois, op. cit., pag. 334.

(2) Pandiani, op. cit., pag. 113.

(3) Ormai è noto che nei documenti del tempo o si accenna soltanto ad una sassaiuola, senza nominare l'iniziatore, o si afferma che il primo a scagliare un sasso fu un monello di quindici anni, del quale si tace il nome. Soltanto ad un secolo di distanza dal fatto di Portoria, Don Giuseppe Olivieri asserì di aver saputo da don G. B. Miraglia di Montoggio che un G. B. Perasso, detto Balilla, nato a Montoggio l'8 aprile 1729 (nel dicembre 1746 aveva dunque 17 anni) si era spesso vantato con lui di esser stato il lanciatore del primo sasso, la sera del 5 dicembre. La notizia pubblicata da Enrico Noli, diffusa da M. G. Canale nel 1845, fu riprodotta dal sac. Cuneo nella sua biografia del Balilla (Genova, Scionico, 1848). Ma che valore ha l'asserzione di Don Olivieri e, soprattutto, il vanto del Perasso di Montoggio? Semonchè nel 1881 don Pedemonte, della chiesa di S. Stefano in Portoria, esprimeva la convinzione che il vero Balilla fosse un G. B. Perasso, nato nella sua parrocchia il 26 ottobre 1735, poco più che decenne all'epoca del tumulto. Nè molta luce portò sull'argomento una commissione di dotti nominata allora per decidere quale dei due Perasso fosse il vero Balilla. A complicare la faccenda intervenne nel 1904 l'avv. Edoardo Cabella, consegnando al Comune di Genova una lettera, conservata da certa Nicoletta Perasso, nella quale un « Peraso deto balilla » rivendica a sé il vanto di essere stato il primo a lanciare sassi contro gli austriaci nel famoso incidente di Portoria. La lettera è riprodotta nella *Strenna dei Rachitici*, Genova, 1908. Ma chi può garantire la autenticità e veridicità del documento? In conclusione anche ammettendo che un ragazzo sia stato l'iniziatore della nota sassaiuola (e nemmeno questo risulta in modo sicuro dai documenti) nulla ci permette finora di concludere che uno dei due Perasso sia tale ragazzo.

E' noto infatti che i trionfi di Balilla datano dalla composizione dell'inno di Mameli (1847 - 10 Settembre) mentre dell'eroe di Portoria non si trova alcuna menzione durante il periodo della rivoluzione francese, che è periodo di rivendicazioni popolari per eccellenza. D'altra parte a noi sono stati tramandati i nomi di Michele Costa, Giovanni Molinari, G. B. Ottone, Nicolò Rolla, Andrea Ubertò, Pietro Luchi, Giovanni Carbone, Antonio Lagomarsino, Giuseppe Mattio Castello, G. Agostino Magiolo, Carlo Bava, Tomaso Assereto e di altri che si distinsero nelle famose sei gior-

dai testimoni oculari dell'avvenimento nelle loro deposizioni giurate, mostrando anch'egli di ignorare il particolare del giovanetto che avrebbe lanciato il primo sasso contro gli Austriaci.

Nè di Balilla si parla in un'altra relazione inedita, in data 18 dicembre 1746, da me trovata fra le carte Botta-Adorno. La si riporta qui nelle parti che ci interessano. «La sollevazione è di tutti quanti gli ordini di persone..... e di quelli gentiluomini che ancora compongono il Gran Consiglio, mal prevenuti e disposti contro quelli che compongono il Minore..... Le conferenze dei malcontenti erano già da qualche settimana prima del tumulto assai frequenti, nel convento del Castello ove radunavasi in una specie di privato consiglio, e la città era universalmente disgustata per la divisione al di dentro e per le domande e pretensioni al di fuori, allorchè succedette il noto accidentale incontro nel trasporto dei cannoni e bastò un vile fachino per mettere il fuoco nella materia già disposta a dare l'ultima spinta al grande allarme formatosi principalmente per la meditata riforma del governo e secondariamente per le altre cagioni che davano alimento al fermento già fattosi forte » (1).

E invano si cerca il nome di Balilla anche nella lettera che Louis Beltran si affrettò a inviare al Mumiain, comunicandogli, a mezzo di corriere speciale, notizie circa gli avvenimenti genovesi.

La lettera porta la data Genova, 11 dicembre 1746, il giorno stesso cioè della liberazione della città dagli austriaci (2). Ma qui, più che la mancanza dell'accenno all'eroico monello quindicenne della leg-

nate genovesi. Perchè le cronache tacciono proprio di Balilla, mentre ricordano i ragazzi Pittamuli e Carbone? «E' fuor di dubbio, scrive il Donaver, che se veramente da un giovanetto fosse partita l'iniziativa del moto portoriano, in guisa che a lui se ne dovesse attribuire il merito, il popolo, del quale era parte, avrebbe subito glorificato l'eroe, ne avrebbe conservato il nome, e ne' suoi canti ne avrebbe conservato la memoria». Invece nulla. Siamo quindi di fronte ad una leggenda letteraria di origine recente, non ad una leggenda popolare contemporanea, «Ci troviamo, afferma il Neri, davanti ad una tradizione non già salita dal popolo alla letteratura, ma ricostruita postuma dai letterati e scesa nel popolo, il quale, più che altro, l'ha resa simbolo di libertà ed indipendenza». Achille Neri: *Poesie storiche genovesi*, nel vol. XIII, fasc. V degli atti della società ligure di storia patria; F. Donaver, *La leggenda di Balilla in Famulla della Domenica*, VIII (1886), 17, 25 aprile, riprodotta in «Uomini e libri», 1888; Filippo Zevi, *La rivoluzione e l'assedio di Genova (1746-1747)* in *Rivista Italiana*, anno 1883; E. Pandiani, op. cit., pag. 86, nota 1.

(1) Milano, Ambrosiana, Carte Botta-Adorno, Cortella VIII grande: Risulta scritto dalla riviera di levante e spedita a volta di corriere. E' lunga 8 pagine ed è opera di un anonimo austriacante che dice di aver spediti emissari qua e là per informazioni precise. Incomincia col dare informazioni preziose sulle truppe in ritirata dalle due riviere.

(2) Si accenna poi all'opera del p. Visetti, al gran numero de' ribelli, al combattimento del giorno 10 che fu il più importante di tutti. L'attacco alle porte di S. To-

genda, ci sorprende il fatto che l'opera svolta dagli spagnuoli durante i sei giorni della sommossa è passata sotto il più assoluto silenzio. Che a Genova fossero rimasti non solo degli ispani — ma anche dei francesi e dei napoletani — sappiamo dal patto VI della capitolazione del 6 settembre che espressamente stabiliva:

« Tutti i bagagli ed effetti senza eccezione, spettanti alle truppe Galispane e Napolitane, saranno consegnate fedelmente al Commissario di guerra, nominato a tale effetto; e saranno manifestati e consegnati subito alle truppe imperiali tutti i francesi, spagnoli e napolitani, spettanti al loro esercito, che si trovano ancora in Genova o ne' suoi sobborghi ». Lo sappiamo anche dal generale Botta stesso che, scrivendo al Marchese di Gorzegno, segretario di stato di Carlo Emanuele III, gli raccontava come il giorno 10 le truppe imperiali erano state attaccate « avec une furie inexprimibile » non solo dalle truppe regolari genovesi ma dai sediziosi della città e della campagna, nonchè da soldati e ufficiali francesi e spagnoli prigionieri di guerra (1).

Tuttavia il contributo di costoro alla lotta di liberazione deve essere stato senza importanza se il Beltran non lo accenna nemmeno. Non poteva certo il contegno di poche truppe straniere — per di più prigioniere di guerra — avere influito sensibilmente sul corso degli eventi. Così come la sassata di un monello non avrebbe potuto suscitare a rivolta una intera città se il popolo non fosse stato pazientemente conquistato alla politica della insurrezione dagli emissari del Governo, i quali non trovarono molte difficoltà a cattivarsi, in quelle circostanze, la fiducia della folla, soprattutto perchè gli austriaci, facendo incetta di viveri e di altri generi di prima necessità, la avevano ridotta alla disperazione (2). Nè fu difficile al Governo avere dalla sua anche la maggior parte dei nobili, perchè costoro si vedevano rovinati dalle continue ed esorbitanti richieste del gen. Cotek (3).

maso fu dato, secondo l'anonimo, « con un numero di gente che non può ben sapersi, ma che si suppone non meno di 20 mila uomini ».

Anche in questo concorda dunque col nostro, come è già stato rilevato. E concorda anche col Voltaire, *Precis du siècle de Louis XV, chap. 21, Révolution de Gènes*.

(1) Parma, E. Arch. di Stato cart. cit. La lettera incomincia con un sospiro di sollievo: « Ya gràs à Dios se halla esta Capital libre de la opresion de los tudescos ». E la rivolta di Portoria, la sera del lunedì 5 dicembre, sarebbe avvenuta « en el ver pasar en Mortero que conducian los tudescos a S. Pedro de Arenas... para la expedicion de Provenza ». Nel resto s'accorda con quanto già sappiamo sull'argomento.

(2) Pandiani, op. cit., pag. 122.

(3) Levati, op. cit., pag. 88.

In realtà l'intimazione che il Cotek aveva inviato il 30 novembre alla Repubblica aveva esacerbato gli animi in sommo grado per la violenza della forma e per l'esorbitanza delle pretese (1). In essa si pretendeva, entro due giorni, il pagamento delle « restanti cento mila genovine in saldo del secondo milione ». Il terzo milione di genovine doveva essere pagato « in contanti o in cambiali esigibili o in viglietti di cartolario del Banco di S. Giorgio ». Un quarto milione di genovine era irrevocabilmente fissato per i quartieri d'inverno, a tanto « ascendendo l'esigenza per il mantenimento di questi Cesarei Regi Reggimenti ».

S'aggiunga la profonda irritazione del governo per la richiesta, avanzata dal Botta il 21 nov. precedente, delle artiglierie occorrenti per l'assedio di Antibes. Nonostante le più solenni proteste della Repubblica il generalissimo austriaco volle insistere nelle sue pretese: e allora i senatori genovesi, dopo aver deciso di togliere il segreto sui negoziati, propalarono tra i familiari e i conoscenti le nuove imposizioni austriache. In breve la voce passò di bocca in bocca e tutta Genova seppe che anche le sue belle artiglierie, unica difesa che ancora le restasse, a giorni sarebbero state portate via. In breve tutti i genovesi seppero che, se avessero visto passare i loro bei cannoni per le vie della città, il Governo aveva fatto quel che umanamente era stato possibile per impedire quella violenza contro cui aveva protestato e protestava con tutte le forze dell'animo.

(1) E' interessante quanto, circa la condotta dei nobili, si legge nella « Risposta alla lettera del Cittadino Genovese che se gli dà dall'amico di Londra ». E' in data alla lettera del Cittadino Genovese che se gli dà dall'amico di Londra ». E' in data 25 dicembre 1746 e trovasi manoscritta fra le carte Botta-Adorno dell'Ambrosiana, Cartella XI grande.

Naturalmente è di ispirazione austriaca, così come la famosa « Lettera di un cittadino genovese a un suo corrispondente di Londra », in data 15 dicembre, 1746, era d'ispirazione genovese. L'ignoto autore, volendo ad ogni costo difendere la politica finanziaria del conte Cotek, scrive: «... I nobili presto dal sommo delle ricchezze finsero di essere precipitati nel basso della povertà col licenziare servitù, coll'impegnare argenti, col vender cavalli per così moltiplicare la plebe, et fargli capire esser li tedeschi la cagione della loro miseria, quando però so quanto sieno ricche codeste case di primo e secondo ordine, a quali era gravissima ingiuria in qualunque altro tempo l'intacco di povertà.

Pensate che altre nazioni non sappino le miniere d'oro e d'argento costì introdotte e lasciate ultimamente da spagnoli? l'esuberante utile di codesta Piazza, specialmente sull'aggio e su cambi e le grasse tabelle antiche e nuove di codesta Camera e credete ch il Sig. Soprintendente Chotek fosse sì male informato di poter permettere si accettassero per veri i vostri detti e si eseguissero i vostri ricorsi?

Il Pandiani (op. cit., pag. 92) afferma che « se alcuni tra i nobili si astennero dal partecipare alla insurrezione, molti ve ne furono che fin dal primo giorno scesero a combattere a fianco della « santa canaglia », la quale del resto non era, agli inizi della sollevazione, che una sparuta rappresentanza del grande popolo genovese, forse da cinquecento a seicento popolani ».

Non solo tra familiari e conoscenti, ma anche « me' pubblici ritrovi, a Banchi, negli spacci di caffè e bibite i membri dei collegi discorrevano delle cose di stato, esponendo a quali termini si trovasse la Repubblica, e seminando ed accendendo con le loro parole l'odio contro gli stranieri » (1).

Quanto assenisce il Neri sulla fede dei documenti degli archivi genovesi era già stato affermato da non pochi scrittori del tempo di Balilla. Meritano di essere ricordate le parole del Maillebois:

« Les emissaires des Sénateurs se contentaient de dire aux plus accredités du peuple; jusqu' à quand attendrez-vous que les autrichiens viennent vous égorgèr entre les bras de vos femmes et de vos enfans, pour vous arracher le peu de nourriture qui vous reste? Leurs troupes sont dispersées hors de l'enceinte de vos murs: il n'y a dans la Ville que ceux qui veillent à la garde des Portes: vous êtes ici plus de quarante mill hommes capables d'un coup de main: ne vaut-il pas mieux mourir que d'être les spectateurs des ruines de votre Patrie? ».

« Mille discours pareils animoient le peuple; mais il n'osoit encore remuer, et personne n'osoit arborer l'étendart de la Liberté » (2).

Anche Voltaire ci conferma l'abile sobillazione del popolo fatta dai senatori (3).

Le considerazioni che il Maillebois e il Voltaire mettono in bocca ai senatori dovevano avere grande efficacia sul popolo, anche perchè bastava guardarsi attorno per vedere quanto fossero scarse le truppe austriache a presidiare Genova e quanto numerose fossero invece le forze di cui potevano disporre.

E' vero che le truppe genovesi, come scrive il Doria (4) « erano quasi ridotte al nulla pe' disastri sofferti nelle scorse campagne; per la perdita che se ne era fatta nelle guarnigioni di Gavi, di Savona e del Finale; per averne gli austriaci giunti in Genova, incorporati nelle proprie truppe tutti coloro che in qualche tempo erano stati sudditi della Casa d'Austria, o disertati dalle sue Armate; e finalmente pel favore degli stessi austriaci prestato a chiunque dei rimanenti voleva disertare per la porta di S. Tomaso, senza che dai rispettivi ufficiali potesse trattenersi ».

Per buona sorte il Botta, co' suoi errori, era stato il più prezioso alleato dei Genovesi. Quando avrebbe potuto avere Genova a sua discrezione egli aveva lasciato inalterata la sovranità della Repubblica, alla quale aveva anche lasciato i cannoni sui forti e le armi nei magaz-

(1) A. Neri, « A proposito della sollevazione di Genova nel 1746 », pp. 267-268.

(2) Maillebois, op. cit., pag. 334.

(3) Voltaire, *Siecles de Louis XIV et de Louis XV*, Paris, Didot, 1820, vol. III, *Precis du siècle de Louis XV*, chap. 21 - *Revolution de Genes* - p. 322 e pp. 326-327. Il Voltaire prende alla lettera periodi interi dal Maillebois.

(4) Doria, op. cit., pag. 222.

zeni; aveva trascurato di disarmare le truppe prigioniere di guerra, di occupare le alture e i forti, limitandosi ad occupare alcune porte e a far denaro (1).

Di più: egli aveva lasciato partire per la spedizione di Provenza quasi tutte le sue truppe e anche i ciechi vedevano che quelle rimaste erano insufficienti a domare una eventuale rivolta.

Narra Filippo Zevi che sotto le mura di Genova non rimanessero disponibili pel Botta che attorno ad 8.000 uomini (2). E' press'a poco il calcolo fatto dai più (3). Se non che fra le carte Botta-Adorno dell'Ambrosiana (4), io ho trovata la « Dislocazione delle truppe » austriache quale era molto probabilmente al momento dell'incidente di Portoria (5).

Dalla detta « Dislocazione delle truppe » apprendiamo che i reggi-

(1) Molto è stato scritto sugli errori del Botta (cfr. Pandiani, op. cit., cap. XXI). E' però ingiusto attribuire a lui le condizioni onerose e le vessazioni subite dalla città di Genova; egli non fu che l'esecutore della volontà imperiale. Vedi le lettere di Maria Teresa al Botta in data Vienna 16 e 18 settembre 12 e 14 ottobre, 6 e 22 nov. 1746 (carte Botta-Adorno). E' giustizia invece riconoscere che la sua cacciata da Genova macchia indelebilmente la sua gloria militare. Eppure si è trovato chi lodò anche questa sua impresa militare. Vedere per credere i « Componimenti degli Accademici Affidati della R. Città di Pavia in morte di S. E. il sig. Marchese Antoniotto Botta-Adorno, patrizio milanese genovese e pavese ecc. ecc. ecc. Parma, dalla Stamperia Reale, 1775 ». La pubblicazione porta il visto di Angelo Mazza « per il Presidente e il Magistrato dei Riformatori - Parma, 7 settembre 1775 ». La scienza militare del Botta vi è esaltata in italiano, latino e greco da... letterati italiani!...

(2) Zevi, op. cit., pag. 108. Ma altrove (op. cit., pag. 58, nota 1) lo stesso autore scrive che il Botta, allorchè fu cacciato da Genova, disponeva delle seguenti forze:

3 battaglioni del Reggimento Piccolomini;
3 battaglioni del Reggimento Pallavicini, di cui l'ultimo giunse alla mezzanotte del giorno 9, dopo 18 ore di marcia;
3 battaglioni del Reggimento Andalaù;
3 battaglioni del Reggimento Andrassy;
3 battaglioni del Reggimento Leopoldo Palfy;
2 compagnie granatieri di Sprecher;
500 Schiavoni e Varasdini;
160 dragoni e 50 ussari.

Si può concludere, dice lo Zevi, che gli austriaci i quali presero parte attiva alla lotta in Genova e ripassarono, più che in fretta, la Bocchetta, furono da 6500 a 7000, computando anche il battaglione di Sprecher, che era rimasto a guardia dei passi nell'alta valle della Polvecera.

(3) Storia dell'anno 1746, pag. 343, Muratori, XII, pp. 387-388; Doria, op. cit., pag. 196; Vincenz, Histoire de la République de Gènes, Paris, Didot, 1862, pag. 291, ecc. ecc.

(4) Cartella grande XXIII.

(5) Il documento è senza data ma, portando esso l'elenco delle truppe inviate in Provenza, è facile concludere che non può essere stato scritto prima della metà del novembre (epoca dell'inizio della spedizione di Provenza (Zevi, op. cit., pp. 64-66) nè dopo la cacciata degli austriaci da Genova (11 dicembre).

menti sottoindicati avevano scaglionati nella Riviera di Levante (dal Bisagno a Spezia) i seguenti battaglioni e le seguenti compagnie:

Bäruklaui	Batt. 3	Comp. Grand. 2
Andrassy	» 3	» » 2
Andlau	» »	» » 2

A S. Pier d'Arena si trovavano i seguenti battaglioni e le seguenti compagnie dei Reggimenti:

Bärauklaui	Batt. 3	Comp. Grand. 2
Andrassy	» 3	» » 2
Andlau	» 2	» » 2
Piccolomini	» 2	» » 2

Nella Riviera di Ponente - del reggimento

Pallavicini	Batt. 3	Comp. 2
-------------	---------	---------

A Gavi era del Reggimento

Sprecher	Batt. 1	Comp. 3
----------	---------	---------

A Novi del Reggimento

Andlau	Batt. 1	Comp. 2
--------	---------	---------

A Tortona del Reggimento

Sprecher	Batt. 2	Comp. 2
----------	---------	---------

A Mantova si trovavano dei Reggimenti:

Traun	Batt. 3	Comp. 2
-------	---------	---------

Deutsmeister	Batt. 2	Comp. 2
--------------	---------	---------

Palfy	Batt. 1	e tutto il Regg. Dilli.
-------	---------	-------------------------

A Piacenza era un battaglione del Reggimento Deutsmeister e un battaglione del Reggimento Forgatsch.

A Parma, tre battaglioni del Regg. Leopold Daun e 3 battaglioni del Reggimento Graüne.

In Provenza si trovavano i Reggimenti: Heinrich Daun, Hildburgshausen, Wallis, Roth, Mercy, Giulay, Palphy, Colloredo, Hagenbach, Staremborg, Esterashy, Petasi, Monastir, König, e alcuni battagl. dei Reggimenti Bäruclau, Piccolomini, Forgatsch.

Stando così le cose appare esagerato quanto afferma il Voltaire (1), che cioè il Botta disponesse di nove regg.; e più vicino al vero appare il Goudar (2) quando riferisce che si trovavano allora sotto le mura di Genova circa tremila Austriaci; altrettanti presidiavano le due riviere: « Cifre approssimativamente esatte, scrive il Pandiani, poichè da nostre indagini nelle carte d'archivio, le truppe suddette dovevano sommare a un massimo di settemila uomini ».

Dalla « Dislocazione delle truppe » su riportata appare chiaramente

(1) Voltaire, op. e cap. citati.

(2) Citato dal Pandiani, op. cit., pag. 70.

che se le truppe austriache scaglionate lungo le due riviere sommavano attorno a qualche migliaio di uomini, le truppe che il Botta aveva sottomano a S. Pier d'Arena si riducevano effettivamente a pochi battaglioni. Nè molti aiuti poteva sperare dalle due riviere, che erano in armi; lo preoccupavano le vallate del Bisagno e della Polcevera (1). Sappiamo che in Nervi, in Recco e in altri luoghi le compagnie austriache accantonate erano state fatte prigioniere (2); che un battaglione del reggimento Kheil (Keühl) era stato fatto prigioniero a S. Martino d'Albaro (3); che il regg. Schulemburg, due battaglioni del regg. Betes (Wettes), e i resti del reggimento Kheil (Keühl), non avendo potuto riunirsi al Botta a S. Pier d'Arena, si erano a stento rifugiati a Sarzana (4). Di modo che appare bene informata la nostra relazione anche là dove afferma che il maresciallo Botta, a Gavi, dove era arrivato il giorno 12, disponeva solamente dei reggimenti Andreasi, Pallavicini e Piccolomini «avendo lasciato a Voltaggio 500 schiavoni con altre truppe al lungo della strada» (5).

Preoccupato pertanto della situazione creatasi in Genova, la sera del giorno 5, il Botta, secondo il Goudar, chiese d'urgenza a Vienna un rinforzo di 10.000 uomini per tenere in rispetto i genovesi (6). In un primo tempo sperò anche di convincere la Repubblica ad usare le sue truppe regolari per ristabilire l'ordine, ma ne ebbe in risposta, come s'è visto, un cortese rifiuto. La sera stessa del 5 dette disposizioni perchè gli fossero inviate truppe dalla Riviera di Ponente e di Levante e dalla Lombardia (7). Ma i primi rinforzi gli arrivarono soltanto il giorno 9, nella notte, e fu forse questo ritardo che lo indusse alla proposta di armistizio del giorno 8, nella speranza di guadagnare tempo. Ma della tregua approfittarono anche i sollevati per estendere la rivolta contemporaneamente nei vari quartieri della città e nelle due riviere e per impadronirsi delle armi e delle munizioni conservate nelle caserme e nei magazzini (8). Ne avvenne che mentre il Botta, per l'insurrezione delle due riviere, non poté avere quegli aiuti di cui aveva bisogno, i genovesi poterono ben presto armare un esercito di 18.000 uomini (9) che andò

(1) Pandiani, op. cit., pag. 99 e pag. 199.

(2) Zevi, op. cit., pag. 106, nota B.

(3) Pandiani, op. cit., pag. 101.

(4) Zevi, loc. cit.

(5) La relazione poco dopo ci conferma che il giorno 13 il Botta non sapeva ancora la sorte toccata ai reggimenti Betes, Schulemburg e Kheil.

(6) Goudar, citato dal Pandiani, op. cit., pag. 70.

(7) Zevi, op. cit., pag. 55.

(8) Levati, op. cit., pag. 93-95.

(9) Zevi, op. cit., pag. 109. Come il lettore avrà rilevato, la cifra dei genovesi armati, secondo lo Zevi, s'accosta molto a quella della nostra relazione e a quella data dal Voltaire (op. cit., pag. 325).

rapidamente aumentando nei primi mesi del 1747, quando la Repubblica si andava preparando a respingere un ritorno offensivo degli Austriaci (1). Il Governo ufficialmente esprimeva al Botta tutto il suo dolore per quel che avveniva e per l'impossibilità in cui si trovava di calmare il popolo: dietro le quinte, dirigeva gli avvenimenti, soffiava nel fuoco, solo preoccupandosi di salvare le apparenze (2). Doppiezza? No: politica. E la politica ha le sue leggi, alle quali in pratica tutti, o spinte o sponte, sono costretti ad ubbidire.

Il Botta fu portato subito, quasi istintivamente, a vedere negli avvenimenti la mano del Governo (3); ma, dietro le assicurazioni del P. Visetti, credette che realmente il Governo facesse « ogni sforzo possibile per sedare il tumulto » e la prima comunicazione inviata a Milano per staffetta è ispirata a questa convinzione. Ancora la sera del 7 Dicembre il Botta, lo sappiamo dal nostro anonimo, « si rimetteva tra le mani » del Visetti.

Con una seconda staffetta comunicava però al Pallavicino che « cominciava a dubitare che il governo avesse mano al tumulto o almeno molti nobili » (4). Ma quando si accorge di essere stato giuocato non è più in tempo per correre ai ripari. Allora rivolge il suo sdegno particolarmente contro il P. Visetti il quale, a dir vero, appare il più abile dei diplomatici di cui la Repubblica ebbe a servirsi in quel frangente (5).

Sull'esempio del P. Visetti regolò la sua condotta il clero genovese, il quale, in un primo tempo, insieme con alcuni nobili, assecondò la politica del Governo, che tendeva a mostrare al Botta come nobiltà e clero

(1) Zevi, loc. cit.

(2) Oggi noi sappiamo che Tomaso Assereto, ex ufficiale delle truppe regolari e capo del popolo in armi durante le giornate del Dicembre si mantenne sempre in ottimi rapporti col Governo, alle cui istruzioni subordinò sempre la sua condotta. (Neri, op. cit., pag. 280, Pandiani, op. cit., pag. 90). Nè va dimenticato che Doge della Repubblica nel 1746 era Gian Francesco Brignole Sale, che l'anno innanzi era stato il Generalissimo dell'esercito genovese. Per cui noi oggi non ci meravigliamo più che facchini, ortolani, bottegai, pescatori in armi mostrassero d'intendersi tanto dell'arte della guerra!...

(3) Questo doppio giuoco del Serenissimo Governo, messo in luce ultimamente dal Pandiani era già stato ben rilevato anche dal Neri, loc. cit., e da tutti gli storici austriaci dell'avvenimento. La tesi del Neri e del Pandiani era già stata accettata anche dallo Zevi, op. cit., pag. 54; dal Donaver, *La storia della Repubblica di Genova*, Genova, L. E. M., 1913, II, 361; dal Levati, op. cit., pag. 92, e da qualche altro. Le prime notizie precise sull'azione del Governo apparvero nel lavoro del Buonamici, *Commentariorum de Bello Italico libri III, Lugduni Batavorum, 1751*, scritto sotto l'ispirazione e la revisione del governo stesso (cfr. A. Neri, « Le relazioni di Castruccio Buonamici con il Governo genovese » in *Rivista ligure di scienze lettere ed arti - Genova*, 1912).

(4) Nel primo colloquio col Visetti (Pandiani, op. cit., pag. 106).

(5) Genova, *R. Arch. di Stato*, loc. ind. Alla corte di Torino si pensò subito che gli avvenimenti del 5 Dicembre fossero stati meditati a lungo dal Governo genovese, (Pandiani, op. cit., pag. 123).

non avessero nulla a che vedere col tumulto popolare (1). In un secondo momento, fallito ogni tentativo di accordo, il clero si distinse per patriottismo (2).

(1) Ne la « Risposta alla lettera del cittadino genovese che se gli dà dal suo amico di Londra », conservato manoscritto all'Ambrosiana, loc. cit., si leggono parole di forte agrume contro il gesuita « che per scacciar li tedeschi con si mala grazia da Genova serpe si ben regolarsi ».

(2) Sull'opera patriottica del clero durante i moti del Dicembre 1746, e durante le lotte dei mesi successivi contro gli Austriaci, ritornati in forze per la rivincita, esiste un opuscolo di Giuseppe Parodi, « L'elemento religioso nella cacciata degli austrosardi da Genova », conferenza - Rovigo, Tip. Sociale Editr., 1916. Il Parodi mette in rilievo, per la dimostrazione della sua tesi, che il Quartier Generale dei ribelli era nel collegio dei Gesuiti; che lo stendardo, sventolato dai combattenti genovesi, portava il SS. Cuore di Gesù, da una parte e il SS. Nome di Maria, dall'altra; che W. Gesù, W. Mania, W. S. Giungio era il grido di battaglia; che un decreto perpetuo del Governo della Repubblica stabiliva che, ogni anno, il X dicembre (giorno della liberazione di Genova e della Visione del P. Candido Giusso) i Collegi Serenissimi si recassero al Santuario di Oregina, di cui il P. Giusso era Guardiano.

Si può aggiungere che del fervore religioso di quei giorni (forza morale altissima) dà una bella descrizione il Botta (op. cit., p. 204 e p. 205), riportata dal Varese (Storia di Genova, VIII, pp. 67-68). Del valore di molti preti e frati ci dicono le memorie e le pitture del tempo. Nella miscellanea di manoscritti D.bis 8-5-30, conservata nella Biblioteca Civica Beriana di Genova, trovasi una interessante lettera a stampa « Rispondeva ad un amico commemorante in Bologna ove si dimostra aver potuto lecitamente il clero genovese impugnar l'armi nelle odierne emergenze in difesa necessaria della patria, nè in tal caso potersi a lui incorre in veruna irregolarità ». E' in data 10 Giugno 1747.

Felice Luxardi nel suo Saggio di storia ecclesiastica genovese (Genova - Tip. della gioventù - 1879, III, pp. 235-292) esalta l'opera del clero durante tutta la lotta contro l'Austria. Il Luxardi attribuisce la cacciata dell'austriaco all'opera solo del clero e del popolo. Esalta soprattutto la figura dell'arciv. Mons. Giuseppe Maria Saporiti, che il 26 giugno 1747 « fu visto sulla spianata del Bisagno fare appello a' suoi preti, schierarli a sè dinanzi, dividerli in squadroni incorarli, e con sante parole spedirli ai luoghi designati a mantenimento dell'ordine pubblico ». Si dilunga a giustificare con citazioni teologiche la guerra ed a elogiare il contegno del clero, ricordando (pag. 253) che la guerra non era solo contro il Regno di Sardegna, contro il quale i genovesi ebbero per secoli ragioni di particolare rancore, ma anche contro l'Inghilterra « specialmente alla nemica di Santa Romana Chiesa » e contro l'Austria « la quale aveva nei propri eserciti soldati di fede calvinista e luterana sì avversi al cattolicesimo e spregiatori dei nostri divini domini ». Certo anche gli austriaci avevano qualche partigiano nel clero secolare e regolare (Pandiani, op. cit., pag. 109); soprattutto fra preti e frati, sudditi piemontesi (Pandiani, pag. 145). Ma le canoniche e i conventi sospetti furono tenuti d'occhio e messi nell'impossibilità di nuocere (Maillebois, op. cit., p. 340). In complesso preti e frati si distinsero (Pandiani, op. cit., pag. 112-113, e pag. 133). Anzi, secondo il Doria (op. cit., pag. 223) « non inferiore a quello dei cittadini secolari » si dimostrò lo zelo degli ecclesiastici dell'uno e dell'altro clero, essendosi i preti formati in diversi compagnie, che bravamente servirono sempre finchè durò il bisogno, ovunque fu loro indicato; ed anche i regolari di ogni ordine, così di cappuccio come di berretta, prestarono un ottimo militare servizio ». Nella Storia dell'anno 1746, pag. 351, si ripetono le stesse affermazioni, riportate poi da quanti per esteso si occupano dell'argomento (v. per tutti, Botta, op. cit., pag. 210). L'Austria ebbe più volte a lamentarsi della condotta del clero genovese, e specialmente del contegno del Metropolitano, Mons. Saporiti, ex gesuita ma in ottimi rapporti coi gesuiti.

In realtà tutte le classi sociali si distinsero a gara nella lotta contro lo straniero. Perchè, come bene ha osservato il Maillebois, « è d'ordinario nei tempi di calamità e di disperazione che lo spirito di patriottismo e la grandezza del coraggio sembrano dispiegarsi con maggior forza, sia che queste virtù risplendano maggiormente nella desolazione comune, sia che in effetto l'amor della patria oppressa riamimi il vigore dell'anima e innalzi l'uomo al di sopra di se stesso » (1).

Così fu possibile quello che il Sismondi chiamò « le seul événement du dix-huitième siècle qui appartient bien réellement à la nation italienne » (2) e l'Europa, lo sappiamo dal Voltaire (3), la cui parola ha grande importanza perchè contemporaneo degli avvenimenti che narra, vide con sorpresa come un popolo debole, che nè cintura di montagne nè alleanza con re potenti aveva potuto salvare dal giogo austriaco « seppe spezzare il giogo senza soccorso alcuno de' suoi alleati e cacciare i suoi vincitori ».

La gloria della cacciata degli austriaci da Genova è dunque gloria tutta genovese. E' vero che il D'Argenson, allora ministro della guerra in Francia, afferma nelle sue Memorie che quando il Guymont, ministro di Francia a Genova, gli scrisse che in Genova si preparavano nuovi Vespri Siciliani e che i genovesi domandavano la cooperazione della Francia, egli rispose che la Francia non abbandonerebbe la Repubblica (4). Ma noi sappiamo che i primi soccorsi francesi arrivarono solo verso la metà del marzo successivo, precedendo di pochi giorni i soccorsi spagnoli (5). Sicchè il Doge della Repubblica, rispondendo al discorso del Duca di Bufflers (6), che era arrivato a Genova l'ultimo giorno di aprile del 1747, per assumere il comando supremo delle truppe alleate e come ministro di Francia presso la Repubblica, poteva affermare, a testa alta, il 4 maggio, nella sala del Maggior Consiglio, alla presenza dei Collegi riuniti, e di tutta la ufficialità gallo-ispano-genovese, che era grato delle belle parole e delle lunghe promesse udite, ma che « se l'amore della libertà tanto ci ha fatto intraprendere *da noi soli* » tanto più ora aveva motivo di bene sperare della vittoria finale (7).

(1) Maillebois, op. cit., pag. 330.

(2) Sismondi, op. e vol. cit., pag. 456.

(3) Voltaire, op. e vol. cit., pag. 326.

(4) D'Argenson, Mémoires, III, pag. 117 (cit. da D. Carutti, Storia del Regno di Carlo Em. III, vol. III, pag. 11).

(5) Donaver, loc. cit. e Doria, loc. cit., pag. 287; Storia dell'anno 1747, pp. 194-195; Muratori, op. cit., pp. 420-432.

(6) Vedi il discorso del Duca ne la Storia dell'anno 1747, pp. 197-199.

(7) Storia dell'anno 1747, pp. 199-299. Di questo discorso del Doge si conserva copia anche nel R. Arch. di Stato di Parma - Mazzo di carte « Genova, 1746 - Carte del Marchese Pallavicini, Commissario della Repubblica di Genova ». Il 18 luglio gli Austriaci erano costretti a ritirarsi definitivamente.

La quale venne presto, e gloriosissima, per il patriottismo di tutte le classi sociali, soprattutto dei giovani. Balilla resta il simbolo della giovinezza patriottica di allora, impaziente d'indugi, decisa all'azione.

La poesia, che non ha gli obblighi della storia, accettò dalla leggenda il giovinetto eroe e lo esaltò negli inni popolari del nostro risorgimento. La Storia, che non ha gli abbandoni della poesia, si sforza di riuscire a identificare il « divino monello » che si fece araldo di una grande battaglia. Che importa se non vi riesce?

A questo « divino monello », come al primo « Milite Ignoto » della nostra riscossa (1), si ispira la giovinezza d'Italia, pensosa del domani della patria.

OMERO MASNOVO

(1) Circa le perdite delle due parti il Doria e il Del Vecchio concordano nell'affermare che le perdite dei genovesi sommarono ad una quarantina fra morti e feriti, quelle degli Austriaci a circa cento morti e duecento feriti. Secondo il Goudar si ebbero solo 28 soldati e 5 ufficiali uccisi, 50 feriti e 100 prigionieri (Pandiani, op. cit., pag. 5, nota 1 e pag. 115).